

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

Lasciandoci alle spalle gli auguri di prammatica (auguri di che?, c'è da chiedersi; di sopravvivere, e basta? mah!), cominciamo il 2026 con questo fascicoletto di 12 pagine, che si apre (pag. 2) con una nuova rubrica dedicata al mare Mediterraneo (oggi con cenni sugli apporti biologici da mari vicini), poi (alle pagine 3-5) tratta di alcuni dei principali aspetti del Madagascar, quindi (alle pagine 6-9) si occupa di quelle popolazioni semi-nomadi, soprattutto Rom e Sinti, che vivono da secoli in Europa ma sono sempre state più o meno emarginate da noi e spesso oggetto di disprezzo: un'occasione, quindi, di saperne qualcosa di più oltre i soliti stereotipi.

Una breve nota (a pag. 10) è dedicata alla trasformazione della città cinese di Datong, che ha affiancato l'attività turistica alla tradizionale industria estrattiva.

Dopo un piccolo spazio (pag. 11) dedicato ai repertori geografico-statistici, segue (pag. 12) una breve cronaca - piuttosto critica - sulle conferenze che discutono sui cambiamenti climatici (ultima, la COP30, tenutasi in Brasile), che sembrano ormai un annuale "pellegrinaggio" (sempre più affollato) in una delle diverse parti del mondo a scopo turistico.

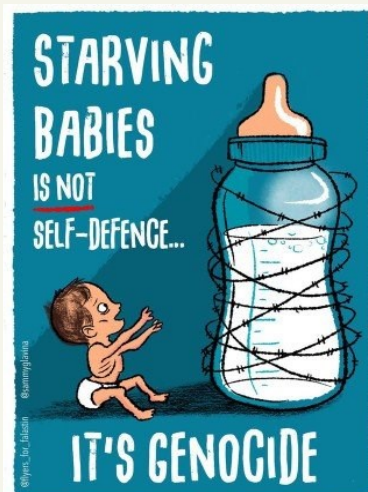
A tutti buona lettura!

Che cosa succede

Tra pochi giorni sarà giusto un anno da quando il grande imbonitore d'America aveva annunciato - "urbi et orbi", si potrebbe dire - che in un solo giorno avrebbe risolto i conflitti allora in atto in Ucraina e nel Vicino Oriente. In realtà, non è bastato un anno, perché oggi nel primo paese la guerra prosegue, con continui forti attacchi delle forze armate russe anche sulla capitale Kyiv, mentre in Palestina una fragile tregua resiste, ma senza che appaia ancora all'orizzonte l'inizio della "ricostruzione". Non solo delle case, scuole, ospedali distrutti o gravemente danneggiati dalle forze armate israeliane, ma

anche (e soprattutto, verrebbe da dire) di un tessuto sociale lacerato e disperso, con tante persone ferite e mutilate, male alloggiate, sottoalimentate e senza lavoro. E a ciò si aggiungono i comportamenti vergognosi verso la popolazione palestinese del territorio della Cisgiordania tenuti dai famigerati "coloni", 700.000 e-n-nergumeni coi loro familiari, che agiscono con la connivenza dell'esercito.

Che bello sarebbe poter considerare superata l'immagine a fianco, che ricorda che tanti bimbi palestinesi sono tuttora affamati perché Israele rallenta volutamente l'invio dei viveri, e pensare realizzabile il quadro raffigurato qui sotto, di collaborazione pacifica e di reciproca concordia tra i due popoli.



Anno 3°, numero 1 - Gennaio 2026

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master: brunobarberis1@gmail.com

Immagini dal Mediterraneo: ospiti recenti del nostro mare

Poiché noi Liguri siamo europei e insieme mediterranei, pensiamo che non sia male dedicare - appena si può - almeno una pagina al mare che bagna le nostre coste e che ci collega a tanti paesi che vi si affacciano e, al di là di esso, al mondo intero.

Il mar Mediterraneo è collegato con l'oceano Atlantico attraverso la soglia di Gibilterra, che si è aperta circa 5,3 milioni di anni fa, un'epoca abbastanza lontana perché numerose specie potessero poi migrare verso il nostro mare, che è assai più caldo dell'oceano: sotto l'isobata dei -400 m le acque sono sui 12-13°C e a tale temperatura si mantengono fino alle massime profondità (-5.270 m, nello Jonio), mentre nell'Atlantico la temperatura dell'acqua tende rapidamente a scendere, tanto da ridursi a pochi gradi centigradi nelle aree più profonde.

Dal 1869, data del completamento del canale di Suez, il Mediterraneo è collegato col mar Rosso; la via d'acqua era profonda non più di 8 m, valore che oggi risulta triplicato, ed ora è molto più larga; i contatti delle acque del mar Rosso con quelle del Mediterraneo sono peraltro relativamente modesti, anche se sono cresciuti sia per l'approfondimento del canale sia per il suo maggior traffico. Fino a qualche decennio fa non ci si era quasi accorti della presenza nel Mediterraneo orientale di specie "aliene" provenienti dal mar Rosso, che oggi risultano essere piuttosto numerose, circa un migliaio quelle censite, in aumento anche per un indebolimento delle barriere biogeografiche che un tempo si ritenevano dei limiti per la diffusione, come risulta da un articolo uscito nel settembre 2022 su *Global Change Biology*.

Nel tempo, numerosi organismi marini si sono adattati bene all'ambiente mediterraneo, e sono oggetto di pesca, altri appaiono come invasivi e in alcuni casi anche pericolosi. Nonostante la presenza di scarsi nutrienti (salvo che in corrispondenza dei delta dei grandi fiumi), il Mediterraneo presenta una grande biodiversità: delle specie presenti circa il 28% sono endemiche, tra cui molte di grande interesse. Tanto spesso si lamenta l'impoverimento della flora e della fauna, come quando decenni fa l'invasiva *Caulerpa taxifolia* ha occupato spazi già colonizzati dalla *Posidonia oceanica*, le cui praterie sono un vero "vivaio" per molti pesci, ma il problema spesso è più ampio, anche per la presenza di inquinanti, uso di reti a strascico, urbanizzazione delle coste, oltre alle recenti variazioni climatiche.

Fa piacere, viceversa, sapere che specie considerate a rischio di estinzione sono in ripresa, come la tartaruga *Caretta caretta*, i cui nidi si sono trovati (e spesso amorosamente accuditi) in numerose spiagge della Liguria nel corso dell'estate 2025.



Sopra: batimetria dello stretto di Gibilterra (di Falconaumann, 2018). Sotto: Suez e l'imbocco del canale dal mar Rosso (foto aerea di Baycrest, 2021, da Wikipedia, come la carta).



Pesce Scorpione (o Leone) volante, o anche Scorpena volante (*Pterois volitans*), specie ittica arrivata nel Mediterraneo dal mar Rosso: è commestibile, ma con pinne dotate di ghiandole velenifere.

Giuseppe Garibaldi

Uno sguardo sul Madagascar

Ai margini di un continente grande cento volte l'Italia, Madagascar sembra una piccola isola, ma la sua superficie (591.896 km²) è quasi il doppio rispetto a quella del nostro Paese. Poiché la sua popolazione, secondo l'ultima stima, ha superato i 30 milioni di abitanti, se ne deduce che l'isola ha una densità demografica circa quattro volte minore della nostra (52 rispetto a 195 abitanti per km²), con forti differenze tra la provincia più densamente popolata (quella della capitale, Antananarivo, con densità 253) e quella a densità più rada (Malaky, con 9).

Queste prime indicazioni, insieme alla carta del territorio malgascio riprodotta qui a destra, ci consentono di avere una prima idea di questo grande stato africano. Naturalmente, per saperne di più, in modo sufficientemente aggiornato, si può scorrere l'ampio articolo che dedica alla *Republikan'i Madagasikara* (questo il nome in lingua malgascia, ufficiale nel Paese accanto al francese) l'enciclopedia on line [fr.wikipedia](https://fr.wikipedia.org/wiki/Madagascar) (cioè l'edizione in lingua francese dell'ormai celebre sito), che segnala anche una serie di "rimandi" di approfondimento su molti argomenti particolari.

Frammento dell'antico continente di Gondwana (che iniziò a separarsi dall'Africa circa 165 milioni d'anni fa), il Paese si allunga da nord a sud per circa 1.600 km, con un vasto altopiano (tra gli 800 e i 1.800 m di quota) sormontato



La parte centro-meridionale di Antananarivo e il lago Anosy, specchio d'acqua artificiale creato a inizio Ottocento

(foto Sascha Grabow, 2009, su wikipedia)

da vulcani spenti (massima quota m 2.876, 4 m in più del nostro monte Bego, in val Roia), altopiano che scende bruscamente verso est, digradando più dolcemente verso ovest, con climi di tipo tropicale, molto umidi sul lato orientale (esposto ai monsoni), più secchi ad ovest (e verso sud anche di tipo molto arido). Mite il clima di Antananarivo, la capitale, a 1.271 m di quota, (21°C in gennaio, 15 in luglio), dove non è presente la malaria, piaga nelle bassure (circa 400.000 casi l'anno, in media). Tra le foreste (21% della superficie totale) e i prati (64%, in prevalenza una savana povera detta *brousse*), si trovano interessanti endemismi (quasi l'85% delle specie presenti), ma l'arativo è limitato al 6,3% del Paese, con rese basse e una produzione che non copre più (come negli anni 60 del Novecento) il fabbisogno interno, anche perché molti buoni terreni sono stati affittati a grandi aziende estere; ma questo accaparramento di terre (noto come *land grabbing*) è molto criticato perché lede i diritti delle piccole comunità locali.

I Malgasci, derivando da antiche immigrazioni (prevalentemente dall'Asia: Malesia e Indonesia; molto meno dall'Africa orientale: Bantu e Arabi e mercanti islamizzati di lingua suahili), non si sentono molto "africani" e sono divisi in numerosi gruppi etnici di cui il principale è quello dei Merina, circa un quarto della popolazione complessiva, ma altri 6 rappresentano ciascuno tra il 13% e il 5% del totale.

Vivendo principalmente in ambiente rurale (la popolazione urbana era appena il 15% un cinquantennio fa, e ora è salita al 40%), è forte la crescita annua,

con una natalità del 32% e una mortalità del 7,5. I giovani sotto i 15 anni di età sono perciò assai numerosi, oltre il 37% della popolazione (ma in Africa ci sono Stati che sono vicini al 50%) e gli anziani oltre i 65 anni solo il 6%.

La spesa dello Stato per l'istruzione costituisce il 3,1% del prodotto interno lordo (Italia, 4%), ma è ancora relativamente elevato l'analfabetismo (22% della popolazione oltre i 6 anni d'età); è invece assai limitata la spesa per la sanità (0,9% del PIL, in Italia otto volte tanto), il che spiega l'ancora elevato numero annuo di morti per malaria (ancorché il valore sia diminuito notevolmente nell'ultimo ventennio), una malattia che colpisce poco meno del 10% della popolazione, e anche l'accesso all'acqua potabile raggiunge appena la metà degli abitanti. Senza voler ancora esemplificare, basti ricordare che la Repubblica Malgascia è - nel mondo - al 183° posto nell'Indice di sviluppo umano (ISU).

Può interessare i lettori pazienti la "storia politica" recente di questo Paese, che divenne colonia francese nel 1895, senza peraltro che il controllo del territorio fosse completo ed effettivo, tanto che ancora nel 1947 la Francia represses con durezza una rivolta della popolazione.

Le prime forme di nazionalismo anticoloniale furono



Philibert Tsiranana (1960-72)



Didier Ratsiraka
(1975-93 e 1997-2002)



Andry Rajoelina

(2009-14; 2019-2025, quando è decaduto per impeachment)

manifestate in forma aperta dal Partito socialdemocratico, fondato nel 1956, il cui leader Philibert Tsiranana divenne - al momento dell'indipendenza, nel giugno del 1960 - il primo presidente della Repubblica. Il suo governo, nell'insieme molto conservatore e filo-francese, durò fino al 1972, quando esso fu rovesciato da un colpo di Stato guidato da un generale, che svolse una politica più progressista, ma dopo solo tre anni un nuovo golpe portò al potere Didier Ratsiraka, che instaurò un regime marxista-leninista, mutando il nome dello Stato in "Repubblica democratica malgascia". La sua politica di socializzazione forzata dell'economia (allora quasi esclusivamente agricola) provocò una diminuzione della produzione, e la crisi fu aggravata dal calo sul mercato internazionale dei prezzi dei prodotti agricoli che allora erano oggetto di esportazione. Seguirono anni di confusione, con un nuovo presidente eletto nel 1993 (Albert Za-

fy) poi destituito, col ritorno di Ratsiraka rieletto nel 1996, a cui seguì nel 2001 una grave crisi istituzionale provocata dal rifiuto di Ratsiraka (poi fuggito all'estero) di accettare la vittoria di un nuovo presidente eletto, Marc Ravalomanana. Questi esercitò poi il suo incarico

essendo anche rieletto nel 2006, ma dovette dimettersi tre anni dopo per gravi disordini popolari che spinsero i militari a nominare un'Autorità di transizione con a capo il sindaco della capitale Andry Rajoelina. Solo dal 2014 questo lungo periodo transitorio sembrava terminato, col ritorno del potere legislativo nelle mani del Parlamento, ma Rajoelina si è alienato più volte il Parlamento e da ultimo (ottobre 2025) è stato deposto. Arrivati a questo punto, si può pensare che il Madagascar abbia sperimentato un po' tutti i tipi di governo, con tanto pressapochismo (l'ultimo presidente era un apprezzato disk-jockey) e molta corruzione, che tuttavia non è una specialità esclusiva dell'Africa, come sappiamo.



Un aspetto della parte alta di Antananarivo, dominata dalla chiesa protestante di Faravohitra. I cristiani sono l'80% della popolazione, ma è forte la presenza protestante per influsso inglese nell'Ottocento, anche per la conversione della regina Vittoria Rasoamanarivo (1848-1894). (foto Milosk50 - it.dreamstime.com)

Questa grande "sperimentazione" politica non è stata certo utile alla crescita economica del Paese, tuttora arretrato, come è dimostrato tra l'altro dal modesto sviluppo delle comunicazioni. Le strade moderne sono lunghe appena 32.000 km (anche se ufficialmente sarebbero lunghe oltre il doppio, ma poche sono bitumate) e la rete ferroviaria è costituita da poche linee a scartamento metrico costruite ancora nel periodo coloniale (ma scese da 876 km nel 1940 agli attuali 673).



Un treno passeggeri (2 coppie di corse la settimana) lungo la linea di 163 km Fianarantsoa-Manakara (porto nella parte sud-orientale dell'isola). (Foto WRI Staff, 2004, su Wikipedia)

La popolazione attiva è tuttora prevalentemente impegnata nel settore primario dell'economia (con il 70% degli occupati, un valore percentuale solo appena più basso di quello di mezzo secolo fa, quando essa era intorno all'80%) ma, nonostante la produzione sia in gran parte

fuori dal mercato perché legata all'autoconsumo, contribuisce a circa il 25% del PIL, una quota comunque significativa. Il settore industriale comprende il 10% circa degli occupati, con oltre il 15% del PIL, mentre il settore terziario - con circa il 20% degli occupati - contribuisce al restante 60% del PIL.

L'agricoltura che si dedica alla produzione degli alimenti base della popolazione è spesso effettuata ancora



Coltivazioni tradizionali presso un villaggio con edifici in mattoni (di solito, invece, prevalgono dimore di argilla e paglia) (Foto da ilgiramondo.net/diari)

con metodi tradizionali e rese piuttosto basse; si produce in primo luogo riso (40% dei terreni coltivati, con raccolti insufficienti, peraltro, alle esigenze nazionali), poi manioca, mais, patate dolci e patate, oltre alle banane.

Molto più vari i prodotti che si ottengono dalle pianta-



gioni, spesso in mano ad investitori stranieri (ma con manodopera locale). In primo luogo, va ricordata la vaniglia (*Vanilla planifolia* Jacks), orchidea originaria del Messico, ma da oltre un secolo coltivata soprattutto nella zona nord-orientale di Madagascar, paese che produce oltre l'80% dei frutti (a sinistra), per la forma detti comunemente baccelli.

Coltivata su 35.000 ettari, la pianta dà da vivere a circa 80.000 famiglie, e tuttavia la vanillina naturale nel mondo è inferiore all'1% di quella ottenuta industrialmente. Altre colture destinate all'esportazione sono il caffè, la canna da zucchero, il cotone, il cacao e la frutta, ma sempre in posizioni molto modeste nella classifica mondiale. Un po' più importanti (ma per quantitativi comunque limitati) le spezie (chiodi di garofano) e le essenze da profumo (ylang ylang, cioè *Cananga odorata*, prodotto quasi solo nel Paese).

Non va dimenticato l'allevamento, importante per i bovini, che poi sono zebù (che alimentano l'industria delle carni), mentre la pesca ha per ora solo interesse locale salvo che per i gamberi (che finiscono in Europa).

L'industria è praticamente quella estrattiva (cobalto, cromite, ilmenite, nichel, grafite) e quella legata ai consumi locali (birra, zucchero, oli vegetali, cemento), localizzata in genere nelle località costiere.

La rete urbana - dove si concentra l'attività del settore terziario - si è notevolmente evoluta negli ultimi decenni, e conta ora 6 città con più di 100.000 abitanti (ce n'era solo una cinquant'anni fa), da Antananarivo (che nel 2018 ne aveva 1.275.000, rispetto ai 351.000 del 1971) a Toliara (città portuale del Sudovest, con 169.000), Toamasina (il



Foto aerea del porto di Toamasina, lo scalo della capitale

(Foto JialianGao, www.peace-on-earth.org)

maggior scalo marittimo, collegato alla capitale da una vecchia ferrovia di 372 km, con 326.000), a Mahajanga (centro portuale del Nordovest, con 246.000), a Fianarantsoa (191.000), ad Antsirabe (a sud della capitale, cui è collegata da una linea ferroviaria di 159 km, con 246.000). Nonostante la crescita demografica e del tessuto abitativo urbano, queste città - e la stessa capitale - non sono molto ben fornite di servizi: la stessa acqua potabile e l'elettricità possono mancare all'improvviso, gli spostamenti in città avvengono con mezzi rudimentali (come i *pousse-pousse*, veicoli a trazione umana analoghi ai risciò) o tramite taxi collettivi, mentre su tragitti più lunghi funzionano dei piccoli autobus o furgoni, noti come "*taxi-brousse*". Dati i grandi spazi l'aeroplano potrebbe essere la soluzione migliore, ma è nota l'instabilità del servizio e i forti ritardi dei voli.

Poiché il Paese è povero di alcune materie prime, il commercio internazionale è sempre stato abbastanza intenso, in genere con bilancia commerciale passiva (in alcuni anni anche fortemente passiva, oltre il 40%, come nel 2024); in passato era fondamentale l'interscambio con la Francia, ora allargato a Cina, Stati Uniti, India ecc. Oltre ad aiuti internazionali, il turismo attenua il disavanzo della bilancia valutaria, spesso legata all'instabilità politica. ■



Un'abitazione tipica di Ambalavao (upload.wikimedia.org)

Uno sguardo storico-geografico sulle popolazioni “zingare”

Gli Zingari (questo è il nome tradizionale dato loro in Italia, anche se non gradito dagli interessati) sono un gruppo di popolazioni di origine indiana, che ha condotto vita prevalentemente nomade in Europa, nel Vicino Oriente, nell'Africa settentrionale e più recentemente anche in America. Definiti generalmente di lingua romaní, parlano in realtà diversi dialetti (non sempre comprensibili reciprocamente, se non in parte) derivanti da una parlata del gruppo indo-ario nord-occidentale, contenente molti “prestiti” (persiani, arabi, armeni, greci, romeni e slavi) che indicano le ampie migrazioni del passato, ma – mancando di tradizione scritta – la loro “letteratura” ricca di canti e racconti è tramandata tutta oralmente.

E proprio questo migrare ha portato gli Zingari ad adottare in genere (almeno formalmente) le religioni dei popoli tra i quali hanno vissuto o vivono, ma coi quali non si sono mai mescolati. Troviamo perciò tra di loro dei musulmani, dei cattolici, degli ortodossi, dei protestanti (in particolare, pentecostali, in questi ultimi decenni), ma essi conservano un ricco patrimonio tradizionale di credenze magico-religiose¹.

Dalle loro originarie sedi nell'India occidentale gli Zingari forse intorno al V°-VI° secolo dopo Cristo si spostarono verso l'Iran (dove la loro presenza è attestata verso la metà del IX° secolo), l'Armenia, l'Impero bizantino e i Paesi balcanici fino all'Europa centro-occidentale, dove arrivarono tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna (in Italia, verso il 1420). Diffusisi in Francia, passarono poi nella penisola iberica e nelle Fiandre. Nei primi decenni del Cinquecento raggiunsero la Gran Bretagna e

la Svezia, come pure la Polonia e la Russia; più tardi gruppi di Zingari si trasferirono in Nord Africa e anche nell'Africa australe e nelle due Americhe.

Il nome “zingari” (che oggi si considera spregiativo e non si vorrebbe usare, adoperando però dei termini inesatti, come “nomadi” – ma il nomadismo è ormai limitato a pochi gruppi – o “rom” o “sinti”, che costituiscono alcune delle etnie all'interno di tali popolazioni) deriva dal greco ἀθίγγανοι [athínganoi] ‘intoccabili’, termine che

potrebbe derivare proprio dalla loro posizione di “fuori casta” (o di appartenenti a caste inferiori) che avevano nell'ambiente indiano di origine, dove svolgevano delle attività umili. Gli Zingari di origine indiana (etnie “romani”) vengono chiamati anche “zigani” o “gitani”, in francese *tsiganes* e *manouches*, in inglese *gipsy* e *travellers*, in castigliano e catalano *gitanos*, in portoghese *ciganos*, in tedesco *zigeune*, in ungherese *ci-ga'nyok*; in polacco *cyganie*³.

Gli Zingari di origine indiana in Europa (ovvero zingari di Lingua romaní) sono rappresentati dai gruppi etnici seguenti (ciascuno dei quali contiene al suo interno ulteriori suddivisioni):

- Rom (in Europa centro-orientale)
- Sinti (presenti in Francia, Germania, Spagna e Nord Italia), i *Manouches* in Francia
- Kalé (presenti principalmente in



Rom dei Balcani durante l'Impero ottomano

Spagna)

- Romanichals (principalmente presenti in Regno Unito e Galles)
- Romanisæl (principalmente presenti in Svezia e Norvegia).

¹ I Rom ed i Sinti hanno una visione mitica di un mondo diviso tra forze oscure e contrarie, benefiche o malefiche, in perpetua lotta di influenza. Le due forze sono impersonate in Dio e nel diavolo. Dio creatore, principio del bene e il diavolo, principio del male, sono ambedue potenti e sempre in lotta tra loro. Il Dio creatore (*Del* o *Devél*) è assistito da forze spirituali soprannaturali benigne, mentre vi sono creature maligne che agiscono nella sfera dominata dal diavolo (*Beng*). Inoltre essi credono ai santi ed agli spiriti dei defunti (*mulê*).

² Si ritiene che in Italia i primi immigrati di etnia rom e sinti siano arrivati nel 1392 come conseguenza della battaglia del Kosovo fra le armate ottomane e quelle serbo-cristiane che, con la vittoria delle prime, affermò l'influenza islamica nei Balcani. Tuttavia le prime testimonianze storiche scritte della presenza della popolazione romaní risalgono al XV° secolo e sono costituite principalmente da racconti di viaggiatori e pellegrini in Terra Santa. Per l'Italia sono fondamentali due cronache: la *Cronica di Bologna*, di autore anonimo, e il *Chronicon Foroli-*

viense di frate Girolamo Fiocchi (1348-1437); da questi testi si desume che i primi Zingari siano arrivati ufficialmente a Bologna e a Forlì nel 1422 (documenti degli archivi municipali, deliberazioni e conti dei comuni in cui compaiono le varie liberalità concesse su richiesta dei rappresentanti degli zingari).

³ Nel XIII° secolo, una cronaca bizantina si riferiva agli Tziganici come “maghi ispirati satanicamente che fingono di predire l'ignoto”. I Turchi ottomani, dopo essersi espansi in Bulgaria, emarginarono i Gitani nell'ultimo gradino della scala sociale, poiché erano considerati individui senza un posto di lavoro fisso. Nel Regno d'Ungheria ci furono politiche contro di loro, essendo visti come spie turche, e molti furono espulsi. La prima legge anti-zigana si ebbe nel 1538 da parte di Ferdinando I° di Germania, che ordinò l'espulsione degli Zingari dal suo regno a causa di alcuni incendi scoppiati a Praga. Sette anni dopo, nella Dieta di Augusta, si stabilì che chiunque avesse ucciso uno zingaro non sarebbe stato considerato colpevole d'omicidio.

Vi sono poi popolazioni non indiane a volte genericamente accomunate sotto lo stesso termine di "zingari", come le seguenti: *Gens de Voyage*, *Les Gitans* (Francia), *Jenisch* (Germania), *Pavee* (Irlanda), *Tattaren* (penisola scandinava).

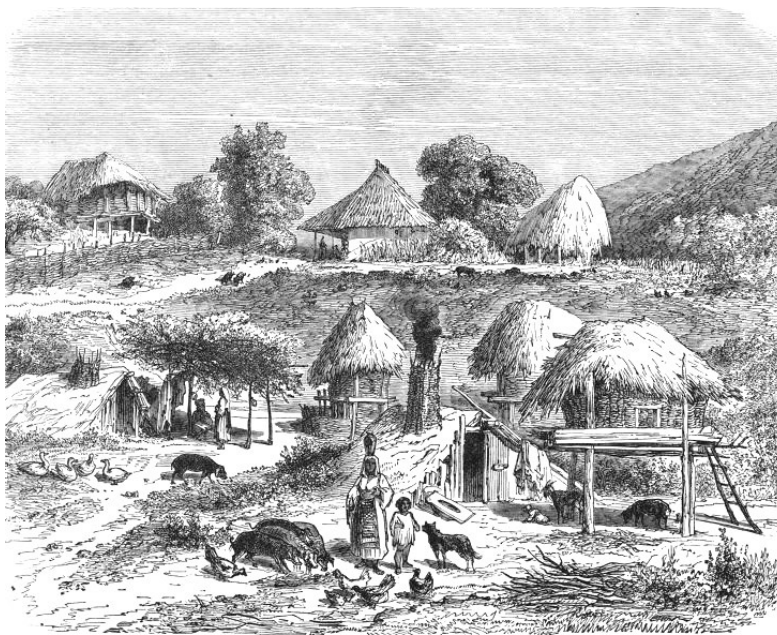
In linea di massima, le società zingare non presentano classi sociali e le sole distinzioni al loro interno sono quelle basate sul sesso e sull'età. Alla famiglia nucleare si sovrappone quella "estesa", mentre una più ampia associazione è – tra i Rom – la *kumpânia* (insieme di più famiglie non necessariamente unite fra loro da legami di parentela, ma tutte appartenenti allo stesso gruppo ed allo stesso sottogruppo o a sottogruppi affini).

La consistenza numerica degli Zingari è difficile da valutare, anche per la loro vita nomade: una ricerca di Italo Sordi, di oltre 50 anni fa, riferiva di circa 2 milioni di unità; oggi si calcola siano almeno 18 milioni, di cui la metà in ambito europeo⁴. I rapporti con le popolazioni con cui sono venuti a contatto sono sempre stati problematici: le autorità hanno cercato innanzitutto di sedentarizzarli, cosa riuscita solo in Spagna nel XVIII° secolo (ma questo non portò ad una fusione con la popolazione locale), mentre fallì nello stesso periodo nell'Ungheria di Giuseppe II°. In Romania gli Zingari a partire dal XIV° secolo furono ridotti in schiavitù e sottoposti a disumano sfruttamento, ma è stato nel XX° secolo che furono oggetto di persecuzione da parte della Germania nazista, che ne sterminò circa 500.000⁵. Viceversa, non mancarono negli ultimi secoli tentativi opposti, miranti al miglioramento delle loro condizioni di vita, ma spesso furono resi difficili dai numerosi pregiudizi che circolano su

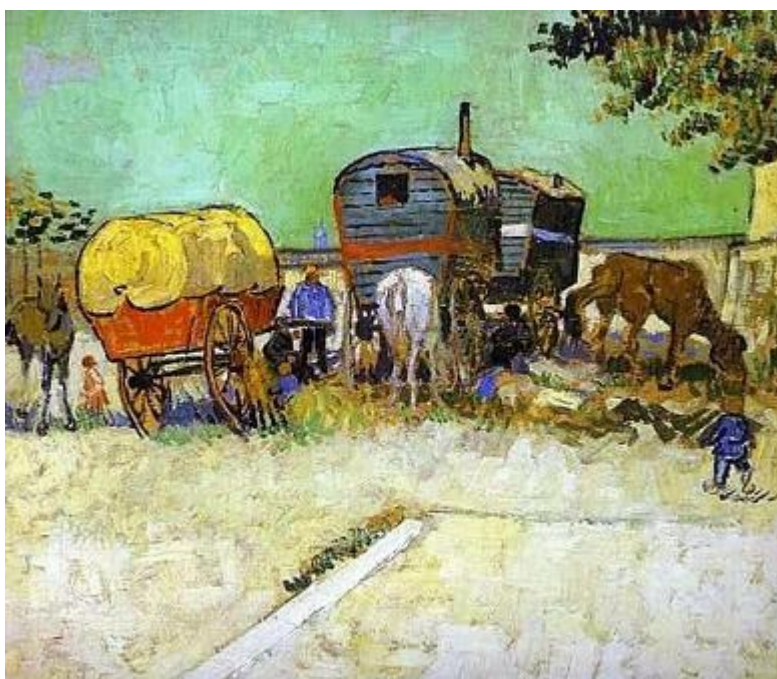
di essi, accusati di "rubare i bambini", ma anche più semplicemente di dedicarsi al furto e all'accattonaggio.

Queste ultime accuse sono spesso vere, ma molti gruppi zingari svolgono attività del tutto legali, oggi in parte in decadenza, ciò che li spinge non di rado a delinquere per sopravvivere: nell'epoca della globalizzazione, le attività di calderaio o di cestaio appaiono superate, come pure quelle legate all'attività circense (gestori di giostre e circhi) e al commercio di cavalli. La loro attitudine per la musica e la danza ha facilitato la rielaborazione in chiave zingaresca di stili musicali delle diverse aree d'Europa.

Riguardo ai difficili rapporti tra gli Zingari e le popolazioni con cui essi vengono a contatto (definite da essi col termine di "gagé"), va ricordato che a partire dal 2005 il razzismo nei confronti delle popolazioni gitane è diventato oggetto di attenzione istituzionale, a livello europeo, con l'adozione di una risoluzione del Parlamento europeo, il primo testo ufficiale che parla di "Anti-Gypsyism/Romaphobia" (in inglese) e "Antitsiganisme/romaphobie/tsiganophobie" (in lingua francese). Le conferenze internazionali OSCE/EU/CoE di Varsavia (ottobre 2005) e Bucarest (maggio 2006), hanno confermato il termine «anti-Gypsyism» a livello internazionale.



Una satră, villaggio rom della Romania, verso il 1860



*Vincent van Gogh, Accampamento di zingari con carovane (1888)
(Parigi, Musée d'Orsay)*

La situazione in Italia. Le migrazioni di etnie romani dall'Europa orientale che hanno interessato l'Italia nel Novecento sono state principalmente tre: in seguito alla fine della Seconda guerra mondiale, dalla Croazia di lingua italiana; tra fine degli Anni 60 e l'inizio degli An-

sia tra i 340 e 400mila; ma secondo il rapporto Dominique Steinberger del 2000 in Francia vivrebbero almeno un milione di Gitani. Nei restanti paesi le presenze maggiori si contano in Regno Unito (300 000 unità), Macedonia (260 000 unità), Repubblica ceca (300 mila) e Grecia (350 mila).

⁵ La strage viene chiamata dalle etnie zigane "Porrajmos", che nella lingua dei Rom significa "divoramento, distruzione, catastrofe, disastro".

⁴ Secondo il Consiglio d'Europa in Europa vive un gruppo di circa 10-12 milioni di Gitani, ed in alcuni paesi del centro e dell'est Europa (Romania, Bulgaria, Serbia, Turchia, Slovacchia) arrivano a rappresentare fino al 5% della popolazione. In base alle stime del Consiglio d'Europa, la Romania è il paese con il maggior numero di cittadini gitani, nel 2001 ne sono stati censiti 535.140 (2,5% della popolazione). Bulgaria, Spagna e Ungheria hanno ognuna una popolazione di circa 800.000 Gitani, Serbia e Repubblica Slovacca circa 520.000, Francia e Rus-

ni 70, in seguito al terremoto che devastò la Macedonia (Skopje), ed a partire dal 1987, con il grande esodo che ha visto i Rom fuggire dalla guerra nella ex Jugoslavia, principalmente dalla Bosnia Erzegovina e dal Kosovo, e poi dalla fine del socialismo reale nei paesi dell'Europa orientale.

In Italia la popolazione zingara è stata quantificata al 2007 in circa 200.000 persone di etnia rom e sinti. Altre fonti parlano di 130/150 000 presenze, di cui i Rom propriamente detti, di antico insediamento, sarebbero circa 45.000, per l'80% cittadini italiani, mentre per il restante 20% si tratta di Rom provenienti dai paesi dell'Europa orientale. Si stima che circa la metà di questa popolazione sia composta da minori, bambini e adolescenti mentre solo il 2,5/3% supera i 60 anni. Il tasso di natalità è elevato (mediamente 5/6 figli per i nuclei familiari di nuova formazione), ma anche il tasso di mortalità ha indici molto alti.

In Italia la popolazione romaní si divide in:

a) Rom italiani (con cittadinanza): circa 90.000, di cui: 30.000 residenti nell'Italia centro-meridionale, distinguibili in:

Rom abruzzesi e molisani. Arrivati in Italia al seguito dei profughi *arbëreshë* dall'Albania dopo la battaglia di Kosovo Polje del 1392. Parlano romani oltre ai dialetti locali e praticano l'allevamento e il commercio di cavalli, oltre che - nel caso delle donne - la chiromanzia (*romnìa*); diversi nuclei sono emigrati in vari centri del Lazio a partire dal Novecento.

Rom napoletani (*napulengre*). Ben integrati, fino agli anni settanta del Novecento si occupavano principalmente della fabbricazione di attrezzi da pesca o dell'organizzazione di spettacoli ambulanti.

Rom cilentani, una comunità di circa 800 persone residenti ad Eboli, molto integrata e con elevati livelli di alfabetizzazione.

Rom pugliesi. Con problemi di integrazione, dato che spesso vivono in condizioni di marginalità sociale, hanno lavori saltuari o spesso vivono di accattonaggio.

Rom calabresi, tra i gruppi più poveri, in parte residenti fino a poco tempo fa in abitazioni di fortuna.

Camminanti siciliani (o "Siciliani erranti"), gruppo nomade (ma semi-stanziale) con forte presenza a Noto in provincia di Siracusa.

b) Rom non italiani, tra i quali sono presenti diversi gruppi, come i **Rom harvati**, circa 7.000 persone prove-

⁶ Suddivisioni, presenza e regolamentazione delle popolazioni zingare in alcuni stati d'Europa.

Francia: si stimano 340/400.000 presenze Rom/Sinti/Manouches. La legge Besson del 5 luglio 2000 (preceduta da una regolamentazione già attiva con la legge 69-3 del 3 gennaio 1969) prevede che ogni città con più di 5.000 abitanti deve obbligatoriamente allestire uno spazio a disposizione per gli itineranti ai quali vengono riservate particolari condizioni di stazionamento e fornitura acqua ed elettricità a patto che gli stessi abbiano i *cartes de voyage* rilasciati e validati dalle prefetture e suddivisi in 3 categorie. La legge Besson prevede anche un programma immobiliare di case da dare in affitto agli zingari stanziali e terreni familiari su cui poter costruire case per alcune famiglie semi-stanziali. Con Sarkozy come ministro dell'interno, nel febbraio 2003, erano state inserite una serie di sanzioni per chi non rispettava le regole dei campi. Chi occupa abusivamente un'area pubblica può essere arrestato e il mezzo sequestrato.

Germania: si stimano 130.000 presenze che la legge considera «minoranza nazionale» dando loro diritti e doveri. A partire dagli Anni 60, la Germania ha accolto gran parte di Rom in fuga con un progetto di welfare, dando loro possibilità di lavorare e

nienti in gran parte dalla Croazia (dopo la prima guerra mondiale e soprattutto verso la fine della seconda, per sfuggire alle persecuzioni degli *ustascia* (movimento violento nazionalista e fascista). Prevalentemente stanziati nel Nord-Est, in buona parte hanno acquisito la cittadinanza italiana.

Rom lovari: circa 1.000 persone, numerosi nell'Europa centrale, si occupano principalmente dell'allevamento di cavalli (le donne predicono la sorte); il loro linguaggio è in parte di origine magiara.

Rom balcanici: termine generico di gruppi di lingua balcano-romani, religione cristiana ortodossa o musulmana, trasferitisi nell'Europa sud-orientale tra Tre e Quattrocento.

Rom jugoslavi: termine che indica gruppi provenienti da varie regioni dell'ex Jugoslavia, presenti principalmente in campi dell'Italia settentrionale. Meno del 10% dei minori frequenta le scuole pubbliche e bassissimo è il tasso d'occupazione degli adulti.

Khorakhanè ("lettori di Corano"): caratterizzati dalla religione musulmana e provenienti da Kosovo e Bosnia-Erzegovina, sono il gruppo più numeroso di Rom stranieri presente nel Bresciano. La migrazione è avvenuta dalla seconda metà del 1991 fino all'estate del 1993, in concomitanza con l'aggravarsi della situazione bellica nella ex Jugoslavia.

Dasikhané: caratterizzati dalla religione ortodossa, provenienti da Romania o Bulgaria.

Rom romeni: sono il gruppo in maggior crescita; hanno comunità a Milano, Roma, Napoli, Bologna, Bari, Pescara, Genova, ma si stanno espandendo anche nel resto d'Italia.

b) Sinti: circa 30.000, residenti principalmente nel Nord e Centro Italia e occupati soprattutto come giostrai, mestiere che sta scomparendo e che li costringe ultimamente a reinventarsi nuovi mestieri, da rottamatori a venditori di bonsai.

A questi si aggiungono i clandestini, il cui numero non è facile stabilire. In nota la situazione in Europa⁶.

Dove e come abitano in Italia. Nel decidere dove insediarsi, gli Zingari tendono a preservare l'unità della *famiglia estesa* (comprendente fino a 60 persone), cercando allo stesso tempo di non mescolarsi con altri gruppi. La maggior parte degli Zingari in Italia è stanziale e vive in aree attrezzate, o in case popolari e alloggi costruiti dai comuni o enti pubblici in aree specifiche o in

sostenendoli sia con case popolari sia con sussidi per il vitto.

Grecia: si stima una presenza di 200.000 su una popolazione di 10.000.000 di abitanti.

Spagna: la stima è di circa 800.000 presenze rom/sinti/kalè, la Spagna ha una delle comunità nomadi più popolose, occupando, in Europa, il terzo posto dopo Romania e Bulgaria. Dalla fine degli Anni 80 ha elaborato un programma di sviluppo stanziando annualmente circa tre milioni di euro ai quali si aggiungono i finanziamenti delle singole regione e delle ONG. È stato istituito un ufficio che coordina le politiche sociali per gli zingari. La prima notizia che si ha degli Zingari in Spagna - di etnia *Kalè* - risale al 1415, quando attraversarono i Pirenei e si stanziarono nella penisola iberica. Probabilmente la comunità dei *Kalè* spagnoli rappresenta uno degli esempi più proficui di convivenza ed integrazione storicamente verificata tra popolazioni europee e popolazioni romaní, avendo prodotto un sostanziale adattamento culturale della seconda (in questo caso del tutto sedentaria) alla realtà sociale ed economica locale senza che si sia verificata completa assimilazione.

Irlanda e Regno Unito: 19.000 Irish Travellers in Irlanda e tra 20.000 e 30.000 Irish Travellers nel Regno Unito, di cui 1.900 in Irlanda del Nord.

case di proprietà o in affitto. Esistono numerosi "campi nomadi" autorizzati dai comuni, dove le abitazioni sono costituite da container, roulotte, tende e baracche. Le condizioni igieniche e di sicurezza abitativa sono talvolta precarie, e non sono rari gli incendi e gli incidenti mortali dovuti all'utilizzo di candele (spesso manca l'elettricità).

Oltre ai campi autorizzati, esistono diversi campi abusivi, abitati principalmente da Rom dell'Europa orientale⁷.

Le minoranze Rom/Sinti non sono attualmente tutelate in base alla legge sulle minoranze storiche, perché il parziale nomadismo non ha consentito l'estensione delle norme agli Zingari, per quanto inizialmente la tutela fosse stata prevista⁸, ma in realtà si può ritenere la motivazione speciosa e legata al tuttora persistente difficile rapporto con queste popolazioni.

Come è precisato nella nota 8, le minoranze Rom e Sinti



La ruota (dei carri dei nomadi), tra la terra e il cielo, simbolo del mondo dei Rom

non sono tutelate dalla legge n. 482/1999 che protegge le minoranze storiche esistenti nel nostro paese e da allora si attende che il legislatore provveda. In realtà quasi tutti i "nomadi" oggi si sedentarizzerebbero volentieri se ci fossero le opportune facilitazioni, e i risultati ottenuti quando si è operato con saggezza sono lì a dimostrarlo, ma in un clima sempre troppo "acceso" ci si dimentica che un popolo che da tanto tempo ha subito persecuzioni (si pensi da ultimo alla situazione in Germania dal 1933 alla

guerra) meriterebbe forse qualche attenzione di più.

Nota. Il testo, a cura della Redazione, raccoglie materiale vario (non tutto aggiornato) tratto qualche tempo fa dal web. In particolare, non poche notizie derivano dagli *Atti del Convegno* "Rom e Sinti: un'integrazione possibile. Italia ed Europa a confronto", Napoli 23-24 giugno 2000, vol. di 188 pp. presente *on line*.



A Marzahn (Berlino), raggruppamento di carri di nomadi Rom nel primo campo di internamento della Germania nazista



Due Rom artigiani, a Ploiesti in Romania, negli anni 30 del Novecento (molti erano calderai, vasai ecc.)

⁷ Sono stati compiuti alcuni tentativi di creare dei micro-villaggi che permettessero alla popolazione romaní di preservare la propria struttura familiare e al tempo stesso innalzare i propri standard abitativi e sociali, talvolta con risultati positivi:

- Area residenziale per famiglie rom del "Guarlone" a Firenze. L'esperienza in questo caso ha dato esito positivo poiché a dieci anni di distanza, l'area residenziale ed i suoi abitanti fanno parte integrante del quartiere, e l'attenzione con la quale gli abitanti curano l'area smentisce totalmente lo stereotipo del Rom che "non è abituato a vivere in una casa e vive nello sporco";
- un villaggio rom è stato costruito a Cosenza nel 2001.
- un altro villaggio è stato costruito ad Arghillà, quartiere periferico di Reggio Calabria.

⁸ **Le minoranze riconosciute e la legislazione:**

La legge **15 dicembre 1999, n. 482** "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" riconosce e tutela 12 minoranze etnico-linguistiche storiche (albanese, catalana, germaniche, greca, slovena, croata, francese, franco-provenzale, friulana, ladina, occitana e sarda), tenendo conto dei criteri: etnico, linguistico e storico nonché la localizzazione in un territorio definito.

Tre dei quattro criteri si riscontrano anche nella minoranza zingara di antico insediamento presente in Italia in quanto:

1) Criterio della storicità: **Rom, Sinti** e Caminanti sono presenti in Italia da circa 600 anni;

2) Criterio dell'etnicità: **Rom, Sinti** e Caminanti hanno una origine etnica;

3) Criterio linguistico: **Rom, Sinti** e Caminanti hanno una propria lingua denominata "romanés", riconosciuta dagli organismi internazionali e dai linguisti quale lingua minoritaria.

La legge ha inteso tutelare le minoranze etnico-linguistiche storiche presenti nel nostro Paese, (escludendo le nuove) al fine di attuare, in maniera compiuta, il dettato dell'art. 6 e degli artt. 2 e 3 della Costituzione. Nel testo del disegno di legge era compresa, tra le minoranze storiche, anche quella zingara, per la quale si prevedevano eguali disposizioni di tutela.

L'approfondimento parlamentare fece emergere, però, la difficoltà di applicazione alla popolazione zingara di molte delle norme dell'articolo, per il mancato ancoraggio della stessa ad un territorio definito. Si decise, così, di prevedere per essa l'approfondimento in altro, specifico, provvedimento, finora mai approvato. **Pertanto, allo stato attuale (ed è passato oltre un quarto di secolo dalla legge sulle minoranze!), non esiste nel nostro ordinamento alcuna norma che preveda e disciplini "l'inclusione" e il "riconoscimento" delle popolazioni Rom nel concetto di "minoranza etnico-linguistica".**

Nella minoranza zingara storica la posizione giuridica (l'80% dei sedentarizzati **Rom** storici sono cittadini italiani) non è riconducibile ed accomunabile a quella degli zingari immigrati, provenienti in massima parte dall'Est Europeo, cosiddetti rifugiati **Rom** e richiedenti asilo.

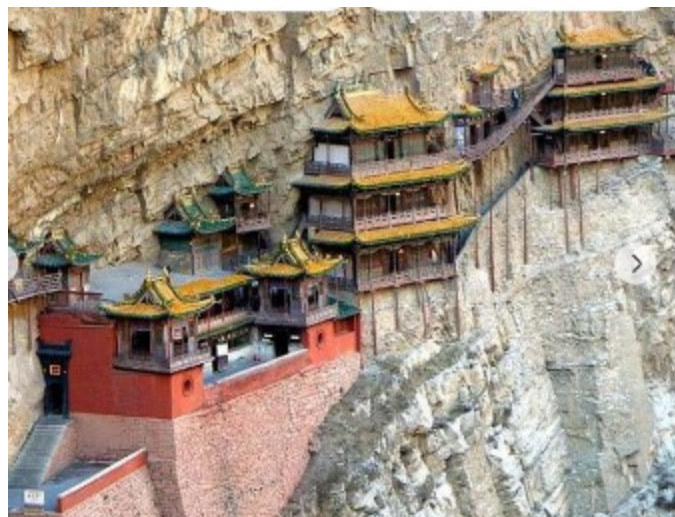
Giuseppe Garibaldi

Datong (Shanxi), città mineraria e centro turistico

Nel numero scorso avevamo promesso di parlare della trasformazione recentemente subita da questa grande comunità cinese, che oggi ha oltre 3,1 milioni di abitanti (censimento 2020) ed è nota come uno dei tre maggiori centri di estrazione di carbon fossile del Paese. Un centro a carattere minerario e industriale, fino a ieri una delle aree più inquinate della Cina, che dal 2008 ha avviato un colossale progetto di riordino urbano che merita di essere conosciuto. Il fenomeno non è isolato, peraltro, e ha caratterizzato anche numerose città europee, a cominciare da Genova trasformatasi nell'ultimo trentennio in grande meta turistica, ma là tutto sta avvenendo in modo incredibile e grandioso, anche se non mancano le polemiche.

Fondata verso l'anno 200 a.C. al centro della contea di Pingcheng, 350 km a ovest di Pechino, nei pressi della Grande Muraglia, lungo la via verso la Mongolia interna, a 1.040 metri di altitudine, la città - nota da tempo come Da-

tamento economico che vive oggi la Cina, con una forte disoccupazione giovanile e la crisi immobiliare che dura da anni. Poiché Datong è facilmente raggiungibile in ferrovia (da Pechino bastano 2 ore di treno ad alta velocità),



Datong (dintorni), il tempio sospeso



Datong (dintorni), le grotte di Yungang

tong - è oggi divisa in quattro entità territoriali, di cui due a carattere spiccatamente urbano (con 1.750.000 abitanti) e due ancora in parte a carattere rurale.

E' evidente che le attività minerarie non potranno essere abbandonate (il colosso asiatico produce tuttora circa metà del carbone estratto nel mondo, quasi tutto utilizzato per esigenze nazionali), ma la Cina si sta rapidamente organizzando per produrre energie alternative (impianti fotovoltaici ed eolici). Nell'ipotesi, per ora piuttosto lontana, di una futura riduzione dell'estrazione di carbone, il sindaco della città - sognando un ritorno di Datong alle origini imperiali - ha avviato nel 2008 un enorme progetto di trasformazione urbanistica, ricreando da zero il centro storico, circondato da mura cittadine ricostruite; sono stati distrutti 140.000 alloggi e 500.000 residenti (quasi come l'intera popolazione di Genova) sono stati spostati altrove, per creare un centro "attraente" per i turisti, ma il Comune si è indebitato per quasi 1,6 miliardi di euro.

I visitatori, però, sono fortemente aumentati (raddoppiati nel 2024 rispetto all'anno precedente, secondo il Comune, che ha parlato di oltre 16 milioni di arrivi), sia per visitare il centro (che a quanto pare è un bel falso) sia per vedere i monumenti presenti nei dintorni della città, sia per ...risparmiare, visti i prezzi dei taxi (solo 2 euro la corsa) e dei ristoranti (menù tradizionali a partire da 4 euro), una politica questa che va d'accordo col contesto di rallen-

to per evitare eccessivi affollamenti si sono allargati gli orari delle visite, anche fin quasi a mezzanotte. Ovviamente sono aumentati i posti di lavoro privati in un settore dove essi già esistevano numerosi, e in qualche modo gli stessi operai - usufruendo di orari di lavoro "concentrati" - riescono a dare una mano ai familiari impegnati nell'accoglienza dei turisti.

Si accennava ai grandi rinnovamenti in città. Il centro storico è stato quasi integralmente ricostruito, ed esteticamente è simile all'originale ma rifatto con materiali d'oggi, il che va contro ogni principio di conservazione del patrimonio storico-artistico-culturale. Ne è nato un ampio dibattito che ha portato a riflettere sull'importanza di preservare (e, nel caso, restaurare e magari completare in piccola misura) il patrimonio autentico della città piuttosto che procedere a rifacimenti artificiali che sembrano fatti per puri scopi turistici. D'altra parte, tutte queste novità, anche se spesso di un gusto pacchiano, sono in grado di attrarre turisti (certo non intenditori di beni storico-artistici) e quindi possono far girare denaro e in molti casi sono le stesse autorità locali che premono in tal senso.

Se si pensa che a Datong sono stati creati degli "spazi nascosti" per scoprire "realità artigianali o artistiche" in stradine secondarie o in vicoli ciechi, quasi che la visita fosse una specie di "caccia al tesoro", è chiaro che il dibattito, attivo in tutta la Cina, tra sviluppo economico, modernizzazione e conservazione del patrimonio storico-culturale si stia allargando e porterà certo a una più attenta considerazione delle notevoli ricchezze storico-artistiche del grande Stato asiatico. Certi "errori" sono avvenuti oltre un secolo fa anche da noi, se si pensa alla ricostruzione quasi completa delle mura e del centro storico di Carcassonne, in Francia, "reinventato" dal contestato architetto Eugène Viollet-le-Duc: i turisti d'oggi, ignari del "misfatto", si beano a visitarla. ■

Strumenti del geografo: i repertori statistici

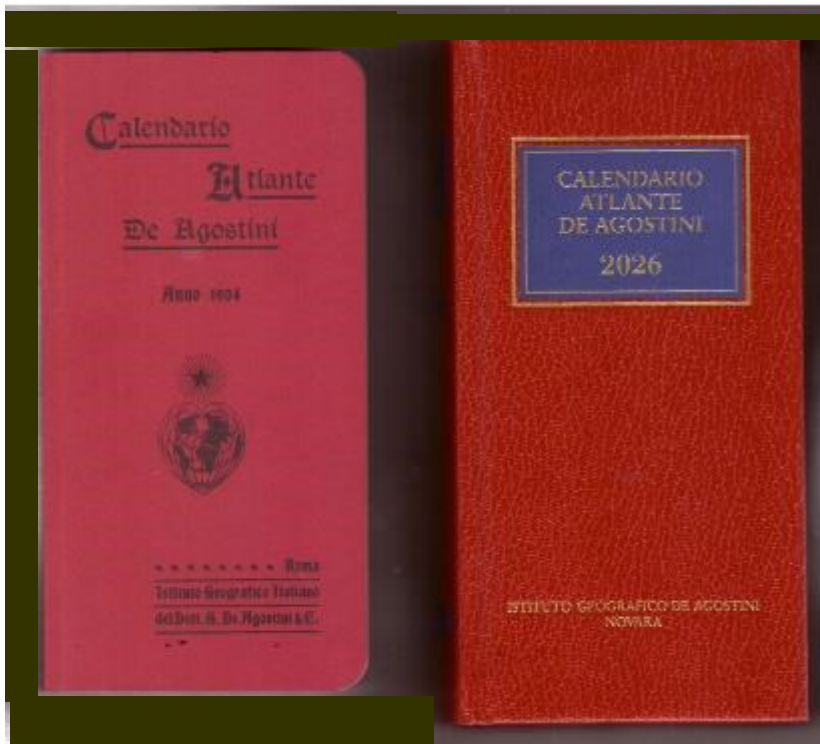
Il geografo, ma anche la persona che vuole approfondire le sue informazioni in campo geografico, ha bisogno di molti strumenti, il primo dei quali è - semplicemente - la vista, o meglio la capacità di percepire l'ambiente intorno a sé coi propri sensi, e di valutare una serie di parametri, cosa che, man mano, è stata facilitata da particolari strumenti, dalla bussola all'alteometro. Ma prima ancora di questo l'uomo ha saputo disegnare - inizialmente in maniera rudimentale - il territorio in cui viveva (ed è nata poi la vera scienza cartografica), e dopo ha cominciato a descriverlo nei suoi vari aspetti, dai trattati antichi come la *Naturalis historia* di Plinio alle opere più recenti, spesso a carattere enciclopedico, come quel trattato tardoottocentesco di Giovanni Marinelli (*La Terra. Trattato popolare di geografia universale*) da cui abbiamo tratto le immagini pubblicate nelle due annate scorse di questa rivista.

In tempi recentissimi, alle fotografie, alle carte geografiche e ai testi descrittivi si sono aggiunti i sistemi di posizionamento globale (in sigla GPS), i GIS (Sistemi informativi geografici), il telerilevamento e altro, oltre alle "banche dati geografiche". Il testo, di cui si vede qui sopra la copertina, è il *Calendario Atlante De Agostini*, oggi una vera e propria banca dati, sia come archivio digitale sia nella sua edizione cartacea. Per l'Italia, si tratta di un testo ormai classico, atteso ogni anno a fine novembre da numerosi appassionati, che consente di aggiornare i dati pubblicati nelle edizioni degli anni precedenti. Che cosa contenga è presto detto: circa 200 pagine a carattere generale e con confronti internazionali (tra stati), poco meno di un migliaio dedicate ai singoli stati (iniziando dall'Italia, poi in ordine alfabetico dall'Afghanistan allo Zimbabwe), circa un centinaio di pagine dedicate a raffigurazioni cartografiche. Perché è apprezzato? Perché da decenni - sia pure con gradualità modificazioni nella distribuzione del testo - ha sempre mantenuto l'omogeneità dei dati e non ha quasi mai pubblicato informazioni inutili¹; inoltre, è l'unico testo ad aver mantenuto cadenza annuale (salvo l'edizione 1945-46, uscita nel 1946 in volume unico).

In Italia, dagli anni 90 è uscita per qualche tempo un'interessante pubblicazione, tradotta dal francese, molto meno ricca di dati numerici ma viceversa dotata

di numerosi brevi approfondimenti su singole aree o paesi o situazioni politico-economiche, redatti da specialisti in geografia economica e in geopolitica, con la collaborazione scientifica del *Centre d'études et de recherches internationales de la Fondation nationale de sciences politiques (CERI-FNSP)*². Il volume - intitolato "Stato del

mondo" e seguito dall'anno di riferimento - fu dapprima pubblicato dall'editore Il Saggiatore - Bruno Mondadori e uscì, salvo errore, in cinque edizioni successive, fino al 1998. La pubblicazione fu poi ripresa, a partire dal 2002, dall'editore milanese Ulrico Hoepli in veste ancora migliorata, ma durò solo tre anni (l'ultimo volume giunto in libreria fu quello del 2004), segno che il mercato librario italiano era già saturato dal "Calendario" De Agostini e non vi era spazio per una pubblicazione indirizzata ad una fascia di letto-



La copertina del *Calendario Atlante De Agostini*, nelle edizioni del 1904 e del 2026, passato da una sessantina di pagine a circa milletrecento.

ri simile, che trattava argomenti analoghi, anche se con una impostazione del tutto diversa, più ragionata e con minore profusione di dati statistici. In realtà, se le si confronta, ci si accorge subito che si tratta di due pubblicazioni diverse, che si completano l'una con l'altra, ma i lettori italiani evidentemente non paiono particolarmente interessati a testi geografici né di tipo prevalentemente statistico né attenti ad analisi di singole situazioni geo-politiche, e la coraggiosa iniziativa si è arenata.

L'edizione originale, in francese, comparve la prima volta alla fine del 1980, col titolo di *L'état du monde 1981* e fu salutata con favore dalla stampa specializzata dell'epoca, tra cui *Le Monde diplomatique*, che apprezzava soprattutto la coerente visione d'insieme dei rapporti internazionali. Essa è pubblicata ancora oggi (uscirà in questi giorni l'anno 2026), anche se nel tempo è cambiato l'editore (inizialmente il parigino Maspéro, dal 1993 La Découverte, sempre di Parigi, che dal 2006 pubblica pure la rivista geografica "*Hérodote*"). (G. G.)

¹ Il "quasi" non è pleonastico. Non si vede infatti per quale motivo dovessero apparirvi - negli anni 30 e 40 del Novecento - i nomi e i coniugi di figli e congiunti del re d'Italia (Vedi *Calendario Atlante De Agostini*, 1940, pp. 47-48)

² www.ceri-sciences-po.com

DA COP 1 A COP 30, A... MA QUANTO SERVONO ?

Riflessioni di un vecchio reso scettico dalla realtà

Nello scorso novembre si è svolta a Belém (capitale dello stato di Parà, in Brasile) la 30ª edizione della COP, cioè la “Conferenza delle parti” della **Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici** (in inglese: *United Nations Framework Convention on Climate Change*, da cui l'acronimo impronunciabile UNFCCC)¹. Ricordiamo che questa convenzione è in realtà un trattato internazionale scaturito dalla Conferenza internazionale sull'ambiente e lo Sviluppo dell'ONU, che si tenne nel 1992 a Rio de Janeiro. In considerazione del fenomeno del riscaldamento globale, il trattato si proponeva di ridurre le emissioni dei gas a effetto serra e sarebbe entrato in vigore appena raggiunto un certo numero di ratifiche, il che avvenne nel 1994: più di trent'anni fa.

Il trattato non poneva inizialmente limiti obbligatori per le emissioni di gas serra ai singoli stati, ma ipotizzava che le parti firmatarie adottassero, in apposite conferenze, ulteriori atti (detti "protocolli") che avrebbero posto limiti obbligatori alle emissioni; tra essi il principale è stato il “protocollo di Kyoto”, adottato nel 1997.

Poiché lo scopo del trattato era precisamente quello di «raggiungere la stabilizzazione delle concentrazioni dei gas serra in atmosfera a un livello abbastanza basso per prevenire interferenze antropogeniche dannose per il si-

dotto (12.200 persone, secondo dati provvisori) per la scarsità delle disponibilità alberghiere in questa città amazzonica, dove si sono dovute noleggiare due navi da crociera, il che ha suscitato non poche polemiche per motivazioni ambientaliste (a causa dell'inquinamento provocato dal forte consumo di carburante di tali colossi), ma anche il gradimento degli abitanti della città, il cui porto ha subito sostanziali migliorie per poterli ospitare.²

Due cose vorrei osservare: 25.000 delegati (e lasciamo da parte i casi delle presenze “monstre” a Sharm el-Sheikh, Dubai e Bakù) significa 126 persone per stato partecipante, d'accordo un valore medio tra Figi e i grandi paesi: ma c'è bisogno di tanti esperti? E chi paga? Secondo punto: c'è proprio l'urgenza di riunirsi ogni anno viste le poche novità che ogni volta si decidono?

Si ha l'impressione che questi incontri assomiglino più a grandi kermesse che a riunioni scientifiche e tecnico-operative, una delle tante occasioni non per “fare” o mostrare di aver fatto, ma solo (o quasi) per “comparire”.

Ricordo che in passato ad ogni incontro mi preparavo a sentire importanti novità su un argomento che mi pare di grande interesse per il futuro del nostro pianeta e soprattutto di noi umani che qui viviamo sempre più stretti e ...accalcati), ma le delusioni sono state tante. In particolare, dopo la

COP-15 di Copenaghen (a cui dedicai l'indignato articolo **Flophenhagen** sulla prima pagina di “Liguria Geografia”, n. 1/2010, che sottoscriverei ancor oggi parola per parola), e in tante altre occasioni. Qualche anno dopo (COP-26 di Glasgow) vi fu la trovata dei grandi paesi inquinatori di “scambiare crediti” coi paesi in via di sviluppo per concentrarvi virtualmente i loro surplus di CO₂, il tutto in attesa di adeguarsi ai parametri previsti: una vera follia!

D'altra parte, il cambiamento climatico e l'aumento di CO₂ nell'atmosfera non riguarda la Terra ma noi, come bene diceva il fisico e filosofo Carlo Rovelli (del Centro di fisica teorica di Luminy, Marsiglia): «la Terra non è vulnerabile a questi piccoli cambiamenti, quelli vulnera-

bili siamo noi. Un improvviso riscaldamento del pianeta come quello che si è innescato non distruggerà la biosfera, ma potrebbe limitarsi a fare sparire poche migliaia di specie, tra cui la nostra. Poco male per la Terra, ma per noi è una faccenda rilevante». Ma se invece di agire a noi piace discorrere a vuoto, ogni anno rivedendoci per altre due chiacchiere, tanto peggio per noi. (G.G.) ■



Le due navi prese a nolo per ospitare parte dei delegati alla Conferenza di Belém, la MSC Seaview (in primo piano) e la Costa Diadema. (foto di Gabriel Della Giustina)

stema climatico», si è stabilito che ogni anno ci si debba incontrare per valutare l'evoluzione della situazione.

Il problema maggiore è che a questi incontri da tempo sta partecipando troppa gente. Se al primo, che si svolse a Berlino nell'autunno 1995, i delegati non arrivavano a 4.000, le cose sono cambiate negli ultimi incontri. A Parigi (COP-21, nel 2015), i delegati furono 25.000 oltre ad altrettanti tra osservatori (di ONG, università, enti di ricerca ecc.), imprese, organizzazioni internazionali (come la Banca Mondiale), rappresentanti della società civile, oltre al necessario personale tecnico. A Dubai (COP-28, nel 2023) si arrivò a contare circa 70.000 accreditati, più altri 14.000 presenti a vario titolo (tra cui qualche migliaio di lobbysti venuti a pubblicizzare l'uso dei combustibili fossili del settore idrocarburi), e solo a Belém (COP-30, dello scorso novembre) il loro numero risulta drasticamente ri-

¹ Per saperne di più si può consultare on line, su Wikipedia, la voce “**Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici**”, in cui l'argomento è trattato sia in generale sia con rimandi a ciascuna delle trenta COP svoltesi finora.

² Il porto di Belém non è sull'oceano Atlantico, ma sul ramo più orientale dell'ampio delta del rio delle Amazzoni, a circa 120 km nell'interno. Il nuovo scalo di Outeiro non è propriamente in città, ma a breve distanza.